Mio fratello Nazim

di PABLO NERUDA

Anche in giro per il mondo uno si può ricostruire la propria famiglia dispersa. Così, se mi muore uno zio — uno di quei grossi miei zii della frontiera, con tanto di cavallo e baffoni — me lo ritrovo uguale, gentile e audace, nell'Uzbekistan o, armato di grandi forbici, in una sartoria di Capri. D'improvviso perdo un cugino, perché muore o diventa fascista, videlista (1), trumanista, e tuttavia a un crocicchio dei miei viaggi, in pieno sole o a mezzanotte, un viso sconosciuto mi sorride, delle mani mi salutano e mi restano presenti per tutta la vita; ho un nuovo parente la mia famiglia riempie il mondo.

Non potevo conoscere mio fratello Nazim, perché era chiuso in carcere. Per diciassette lunghi anni, mentre io risvegliavo e rievocavo il mondo e frugavo con le mani nei cassetti segreti della geografia e delle esistenze, il mio buon fratello sconosciuto — eccolo là — stava in una cella non lontano da Istambul, senza contatti con la geografia, ma in stretta seppur difficile, comunicazione con la storia.

Ebbene: pochi giganti, come mio fratello Nazim, sono nati per la vita all'aria aperta, per l'aria della libertà, per la libertà dell'aria. Come devo guardare, e dobbiamo, giovani poeti, guardare la sua poesia dal basso in alto, così fisicamente debbo squadrarlo nella stessa maniera, perchè Nazim mi supera in altezza di una testa di poeta, e dai suoi occhi di un azzurro aperto, dalle sue grandi braccia, e da tutta la sua persona emanano tanta allegria e tanta animazione, che, tra i giganti che ho sempre conosciuto nelle leggende, non ci fu mai nessuno meno adatto di lui a vivere in una cassa di ferro, tra le sbarre di una cella turca. Per questo certe volte, adesso, quando con occhi e braccia si moveva davanti a me e ci ritrovavamo subito fratelli di sangue, vedevo d'improvviso che diciassette anni di gabbia, di sbarre di torture, di agonia non erano stati nulla per un così forte gigante: che essi non avevano scalfito, non avevano ucciso nulla nel fratello Nazim. Il fatto è che i carcerieri, i boia, i becchini si son sempre sbagliati e sempre si sbaglieranno con i poeti. Federico (2) lo crivellarono di colpi e lo dissanguarono, ed oggi appare, persino nella broda franchista, più vivo che mai; Nazim lo incarcerarono per diciassette secoli ed oggi è l'uomo più libero del mondo. Prendersela con i poeti! E' meglio, per i tiranni, scegliere i propri nemici tra i campioni di lotta libera o tra gli infaticabili corridori di maratona; i muscoli delle gambe e delle braccia sono meno robusti di quelli della poesia, di quelli della dinamica, felice, politica poesia del nostro tempo. Questa ultima ha muscoli di minatore, e ha terra e metallo delle miniere profonde.

* * *

Mi raccontava Nazim che dalla sua segregazione poteva osservare come pesasse sui condannati la prigionia. La giustizia di tipo feudale della Turchia si rivolge tutta contro i contadini. I quali vengono condannati ad anni ed anni di carcere per aver compiuto solo piccoli reati. Ad essi è difficile potersi sposare, e quindi il rapimento della sposa è un'antica abitudine da gente primitiva. Appena sposati e separati, condannano, laggiù, lo sposo a diversi anni di prigione; cosicchè questi contadini, nelle cui case comanda la fame, non sono visitati altro che da persone affamate come loro. Nazim vedeva via via come imparavano a mangiare l'erba. Mi raccontava come li vedesse osservare, per la prima volta, l'erba sotto l'aspetto di cosa commestibile: essi gettavano solo uno sguardo rapido e vergognoso verso la terra della prigione. Il giorno dopo, però, lo atteggiamento era già diverso. L'uomo si sedeva e, come per distrazione, si portava qualche filo d'erba in bocca. Dopo una settimana, mangiava l'erba a quattro gambe, come un animale. Questo accadeva e accade nelle carceri di Turchia, e la pena con la quale mio fratello Nazim mi raccontava tutto questo non era soltanto pena e dolore per la Turchia, ma dolore per tutti gli uomini di tutte le parti, di tutti i paesi. Questi sono infatti, dolori che noi, che noi tutti dobbiamo condividere interamente: siamo dinnanzi a una colpa più grande di quella dei carcerieri ufficiali della Turchia, e quindi a una decisione più attiva, più innumerevole, più germinativa: la lotta della libertà non deve essere trascurata nè un solo giorno nè un solo istante.

* * *

Ora sentite questa poesia, una delle più belle poesie d'amore che siano mai state scritte.

Guardo inginocchiato la terra
guardo l'erba,
guardo l'insetto
guardo l'istante bordo competamente [lazzurro
Tu sei come la terra della primavera, [amore mio,
io ti guardo
Sdraiato sul dorso io ti tocco,
tocco i rami del divino
vedo le cinogne che volano
Tu sei come il cielo della primavera [amore mio
io ti vedo
Ho acceso il fuoco di notte in campagna,
tocco il fuoco,
tocco l'acqua,
tocco la tela
tocco la moneta
Tu sei come un fuoco d'accampamento [sotto le stelle
io ti tocco
La vita non è uno scherzo,
tu la prenderai sul serio
e tanto, tanto sul serio
che appoggiato al muro, con le mani [legate,
o in un laboratorio,
con il camice bianco, con le grosse lenti,
morirai perché vivono gli uomini,
uomini i cui volti forse nemmeno avrai [mai visto
e morirai sapendo
che non c'è nulla di più bello, non c'è [nulla di più vero
della vita

Così cantava Nazim Hikmet, nel 1948. I suoi lunghi anni di prigione non avevano distrutto nè la sua allegria nè il suo amore:

Eppure,
voglio che tu stia serena, amore mio,
se la mano nera e pelosa di un povero [carceriere
finirà col mettermi la corda al collo
invano scruteranno
negli occhi azzurri di Nazim
per cercarvi la paura
Nel crepuscolo della mia ultima mattina
vedrò te e i miei amici
e non porterò sotto la terra
nient'altro che la pena di un canto [rimasto interrotto
Sono in mezzo agli uomini. Amo gli [uomini
amo l'azione
amo il pensiero.
amo la mia lotta
Tu sei un essere umano nella mia lotta,
ti amo

* * *

Adesso, Nazim abita a Mosca, e, con quegli occhi azzurri mai domati, guarda la neve sopra i tetti, dalla sua stanza. Ci siamo comprati lo stesso giorno due cappelli uguali: kafkani di astrakan grigio chiaro: ci siamo scambiati, come vecchi poeti, le cravatte; e, giunto a casa sua a cena, egli mi ha fatto togliere la camicia, e mi ha regalato la sua migliore camicia turca di seta bianca ricamata in oro e azzurro. Ogni visita — mi dice — deve ricevere una nuova veste. E' una vecchia tradizione turca. E la sua gioia riempie il suo viso, invade la stanza e corre verso la neve. Ma sulla neve si scontra con un ricordo: sua moglie, la sua bella moglie, e suo figlio di pochi mesi, trattenuti dal governo turco come ostaggi. A Nazim hanno tolto la cittadinanza turca. In più, vogliono ferirlo ancora nel suo stesso sangue. Talvolta, sento, negli occhi azzurri che non hanno mai avuto paura, in un'eco della sua voce rapida, in un rilassamento improvviso della sua mano leggera, qualcosa come un'ombra. E' il ricordo della donna che lo attende.

* * *

Nazim ha scritto in questi giorni una poesia. Scritto? Non so. Me la dice senza leggerla, traducendola dal turco, leggendola nella sua memoria. Cercherò di ricostruirla:

Tutta la mattina ho seminato con i piedi [nudi,
calpestando la terra.
Più tardi sono andato nell'uliveto a [raccogliere olive
e ho preparato l'olio.
Già faceva scuro quando potei mangiare,
ma nella notte di luna,
entrai nel mare e raccolsi le reti. Pesci [e stelle
spiccavano in mezzo alle reti. E ancora [la notte alta
ritirai le reti
Vedi bene che sono occupato di giorno [e di notte.
Perché, allora, mi fai aspettare?

Con questa poesia, trascritta così male, a migliaia di chilometri dal posto dov'egli respira la libertà più vasta, degna del gigante che ha vinto le prigioni, affido ai miei amici il semplice ritratto di mio fratello Nazim.

(Traduz. D. P.)

(1) I « videlisti » sono i fascisti fedeli al tiranno cileno Gonzalez Videla.
(2) Federico Garcia Lorca.

Avvisaglie della stagione estiva: un originale costume da bagno presentato in una sfilata di modelli a Parigi

UNA DOMANDA A CHI TACE SULL'ARRESTO DI JACQUES DUCLOS

E' questa la vostra democrazia?

Il combattente di Verdun - Non vi sono due categorie di cittadini - Le parole di Jaurès

Era l'ultimo giorno dell'anno 1920 ed il primo di vita del Partito comunista francese, quando, alle prime ore del mattino, si presentava alla X Sezione parigina un giovane ventiquattrenne per chiedere l'iscrizione. Veniva dalle trincee di Verdun. Non aveva alle spalle se non la dolorosa esperienza della guerra. Il suo passato politico si faceva presto a riassumerlo: era stato tra i fondatori dell'Associazione repubblicana degli ex-combattenti. Ed ora voleva essere tra i costruttori di una società libera e giusta. « Come ti chiami? » — gli venne chiesto. « Jacques Duclos ». « Va bene ».

Il 16 gennaio del 1947 quello stesso nome si iscriveva solennemente nella storia di Francia. Al combattente di Verdun, al primo militante del Partito comunista nato a Tours, al difensore tenace della democrazia e dei lavoratori francesi durante il ventennio tra le due guerre, all'intrepido dirigente della resistenza antifascista, era toccato l'onore, quel giorno, di proclamare a Versailles, di fronte alle due Camere riunite in Congresso, l'attuale Presidente della IV Repubblica. Restiamo uniti — egli aveva ammonito in quell'occasione — per assicurare, con la forza creatrice di tutto un popolo, la prosperità della Francia e la grandezza della Repubblica ».

Questo accadeva pochi anni fa. Oggi lo si vorrebbe dimenticare; oggi che Jacques Duclos ammanettato viene condotto in carcere per ordine di un governo il cui capo, all'epoca dell'occupazione nazista, collaborava sotto Petain con gli invasori tedeschi. E vi è della gente, nel nostro Paese, sempre pronta a fare la predica della libertà, che tace perplessa come se non fosse abbastanza chiaro il significato di quanto sta accadendo in Francia. Eppure non vi possono essere dubbi su quei voci. Quando si arresta il capo dell'opposizione parlamentare, quando si getta in prigione il Segretario di un Partito che conta oltre 1 milione di iscritti e 5 milioni di elettori, non sappiamo forse che cosa ciò vuol dire e dove ciò conduce? O non basta la nostra esperienza di un passato che non possiamo dimenticare, neanche a volerlo perchè c'è chi pensa a ricordarcelo ogni giorno, con una frenesia ossessionante?

Ma — si vorrebbe insinuare — Duclos è il capo di un Partito che di una oppressione che non stanno alle regole della democrazia. E chi lo ha detto? Non certo l'uomo che oggi si vorrebbe condannare. Se vi è un aspetto inconfondibile della sua persona, se vi è qualcosa nella sua vita politica che neppure i più accesi avversari possono negare, è appunto quella ferma convinzione di poter fare avanzare la causa del lavoro e della pace attraverso gli istituti parlamentari. « Noi comunisti — diceva Duclos in un dibattito all'Assemblea Nazionale nel dicembre del '46 — abbiamo abbastanza fiducia nella forza persuasiva della nostra dottrina per potere, senza alcun timore, stare al giuoco parlamentare nel modo più corretto ». Parole? No, i comunisti non hanno l'abitudine di dire quello che non pensano. Ne fanno fede, del resto, i dibattiti all'Assemblea francese nel corso dei quali proprio Duclos ha avuto occasione di dimostrarlo, con le sue brillanti doti di grande oratore e soprattutto di grande dirigente politico.

Una predizione avverata

Assurdo e pensare, nelle condizioni obiettive di oggi, che i costruttori della IV Repubblica, sorta dal sacrificio della Resistenza e consacrata dalla Costituzione di cui i comunisti furono con altri gli artefici, ne siano segretamente diventati i distruttori. Assurdo perchè, come lo stesso Duclos più di una volta ebbe a dire in Parlamento, gli operai francesi sono coscienti, per primi, che per non essere domani un popolo ridotto in schiavitù, essi debbono lottare oggi con tutte le forze per la salvezza del proprio Paese. « L'interesse di classe si confonde con l'interesse nazionale ». Questa è la ragione profonda e inoppugnabile per cui nessuno può trovare sin pure un episodio o un gesto di Jacques Duclos che giustifichi lo stato di accusa in cui oggi viene posto come dirigente del Partito comunista francese.

A meno che non si voglia rimproverargli la sua lotta contro l'asservimento del Paese ad una politica di disperazione. Ma anche in tal caso chi può negare che la battaglia contro il Patto Atlantico e le sue funeste conseguenze non sia stata condotta dai comunisti francesi con alto senso di responsabilità democratica? Quando il Patto, nel luglio del '49, venne presentato all'Assemblea Nazionale per la ratifica, Duclos, a nome del suo Partito, disse che esso avrebbe seminato la divisione e la guerra. Ed aggiunse, dopo aver dimostrato l'assoluta insostenibilità della tesi governativa circa il carattere difensivo di quel trattato: « Quello che rimane, signori, di tutto ciò, è che, con le vostre mani, voi date nuovamente vita al militarismo tedesco. Voi vi preparate a far entrare la Germania occidentale nell'Unione Europea, che è una delle filiali del Patto Atlantico ». Ebbene, oggi, a tre anni di distanza, è vero o non è vero che la Germania di Bonn è stata autorizzata a riarmarsi nell'ambito di quella comunità europea, la quale altro non è se non un pretesto inventato per mascherare meglio il pericolo che pesa sugli europei?

Jacques Duclos

E che colpa si può fare a coloro che hanno lucidamente previsto tutto ciò, se oggi, quando il cancelliere Aedenauer viene a Parigi per firmare l'accordo istitutivo dell'esercito europeo e quando a poche ore di distanza viene ad assumere il comando delle stesse divisioni un generale americano proveniente dalla Corea, dove si è fatto la mano alle forme più barbare di guerra, il popolo francese scopre l'inganno di cui dovrebbe essere vittima, e si ribella contro chi vorrebbe impedirgli di manifestare democraticamente la sua protesta? Si può, insomma, in regime di democrazia, dissentire dalla politica del governo quando essa si rivela pericolosa e disastrosa, come accade attualmente, e cercare, attraverso manifestazioni popolari, di convincere altri cittadini a scegliere una diversa strada?

Lo stesso anticomunismo

Con quale diritto il Presidente Pinay o il suo Ministro degli Interni possono pretendere che la loro opera di governo non sia criticata per essere eventualmente corretta dalla volontà popolare? Viene il sospetto che l'anticomunismo non sia diverso da quello di ieri. Esso parte dallo stesso presupposto: che non esiste cioè la eguaglianza dei diritti per tutti i cittadini. Solo coloro che, proclamandosi democratici, cercano di perpetuare le ingiustizie di cui soffriamo oggi, solo loro avrebbero il diritto di governare e di dettar legge. Gli altri, che aspirano a creare una società liberata dalla miseria e dalla guerra, no. Gli altri sono buoni a pagar le tasse, buoni per dar la vita alla patria, ma non per altro. « Ebbene — ha ricordato Duclos energicamente alla Camera — vi sbagliate signori; non ci sono due categorie di francesi, gli uni per farsi ammazzare e gli altri per governare ». Così come non ci sono — vorremmo aggiungere noi — due categorie di italiani o, ovunque e altrove, due categorie di cittadini. Nella civiltà occidentale e tempo che si affermi ormai questo principio che è già nella coscienza di tutti gli uomini civili, se la parola democrazia vuole avere un significato concreto. Altrimenti, è una menzogna o una commedia.

Certo, questo discorso è inutile farlo a chi crede ancora nei governi forti e nei metodi di polizia per risolvere i problemi angosciosi da cui è travagliato il mondo occidentale. E' tempo perso discutere con i vari Gedda che si sentono in cuor loro dei Pinay di domani. A loro dovremmo ricordare le parole di Jaurès che risuonarono all'Assemblea nazionale francese, quando in un dibattito memorabile durato 100 ore, i parlamentari d'opposizione misero in guardia il governo contro le tentazioni del ricorso alla forza. « Quando avrete imbavagliato alcuni capi della classe operaia, ne vedrete sorgere degli altri. Otterrete forse un silenzio momentaneo, ma non la rassegnazione. Il tempo lavora contro di voi e l'esercito che vi combatte saprà raccogliere nelle sue file tutti i diseredati dell'attuale ordine sociale ». Ad essi altro non abbiamo da dire. Ma agli uomini in buona fede che, pur avversandoci sul piano delle idee e dell'indirizzo politico, credono sinceramente nella democrazia come metodo, e non come fine, della competizione civile per l'auto-governo dei popoli, a loro dobbiamo chiedere di riflettere da uomini liberi su quanto accade in Francia. A loro dobbiamo porre quella domanda che, senza spirito polemico, affiora oggi in noi tutti: E' questa la vostra democrazia? Rispondeteci di no. E siate coerenti. Non vi chiediamo altro.

RENATO MIELI

NOSTRA INCHIESTA SUL FASCISMO

Le squadracce attaccano Palazzo d'Accursio a Bologna

L'ora del Partito socialista - Sessantamila ufficiali al comando dei manganellatori - Sparatoria in Piazza Vittorio Emanuele - Terrore in Emilia

V

Sta per scoccare l'ora del Partito socialista? Il 31 agosto 1920 gli operai invadono 280 stabilimenti metallurgici di Milano. Atto conclusivo delle trattative che duravano da quattro mesi per il nuovo contratto di lavoro, risposta alla intransigenza degli industriali che rifiutano ogni minima concessione e minacciano la serrata.

Il movimento si estende subito a tutta l'Italia. Gli industriali capiscono di aver scherzato col fuoco: destituiscono la delegazione che, con la sua insolenza e la sua ottusa ostinazione, ha provocato la rottura, e la sostituiscono con elementi più concilianti.

Le masse operaie, finalmente in azione, danno una magnifica prova di consapevolezza e di maturità. Da tutte le parti si intercede presso i dirigenti politici e sindacali per convincerli ad accettare un compromesso. Il senatore Albertini, direttore del Corriere della Sera, *si reca da Filippo Turati per dirgli che il momento è giunto per i socialisti di andare al potere. I dirigenti della Banca Commerciale Italiana assicurano la FIOM della loro benevola neutralità, offrono e chiedono pegni per garantirsi in caso di una vittoriosa conclusione rivoluzionaria. Il prefetto di Milano, Lusignoli, a nome del governo Giolitti interpone i propri uffici per una riconciliazione.*

La reazione attacca

Anche Mussolini, naturalmente, pur già legato mani e piedi ai padroni che lo pagano, non manca di prendere le precauzioni opportune e di mettere le mani avanti per lasciare per ogni eventualità socchiusa l'ultima porticina di sicurezza. Smentisce nel suo giornale che i fascisti intendano attaccare le officine occupate.

L'ora è scoccata; ma ne il partito, ne la CGL sono all'altezza della situazione, per il semplice motivo che non è stato nulla previsto e nulla preparato. Tutto si risolve con una « vittoria » che umilia sì gli industriali, ma li convince del tutto che i tempi sono maturi per passare alla controffensiva; una « vittoria » che non può soddisfare i lavoratori e rivela apertamente al Paese che i socialisti hanno perduto per sempre l'occasione di risolvere a proprio vantaggio la situazione sul terreno politico. E' il principio della fine per il movimento operaio, sconfitto dalla propria impotenza.

E' il momento che il fascismo aspettava. Negli ultimi tre mesi del 1920 il reclutamento si allarga, i fasci si moltiplicano. Ogni fascio ha ormai le sue « squadre d'azione » in camicia nera e fez nero alla bersagliera, militarmente inquadrate e armate di moschetti, pistole, bastoni e mazze ferrate.

Il 20 ottobre il ministro della Guerra, l'ex socialista Ivanoe Bonomi, diramò una circolare ai comandi periferici disponendo che gli ufficiali in corso di smobilitazione (60 mila circa) siano inviati nei centri più importanti con l'obbligo di aderire ai fasci di combattimento, per organizzarvi e comandarvi le squadre d'azione: essi conserveranno i quattro quinti dello stipendio. E' una manna per il completamento dei quadri squadristi.

I ruolini delle squadre d'azione sono a punto. Specie nell'Emilia, nel Polesine e in Toscana, dove i figli degli agrari e dei commercianti ne prendono personalmente il comando per prepararsi a stroncare il potere dei comuni, delle cooperative, delle leghe e battere in testa ai mezzadri e ai braccianti con un'ondata di violenta reazione capace di ributtarli indietro.

Il pretesto, la scintilla, il segnale per lo scatenamento delle operazioni punitive viene da Bologna, dai « fatti di Palazzo d'Accursio » il 21 novembre 1920.

Nel capoluogo dell'Emilia rossa, nelle recenti elezioni amministrative, la lista socialista, composta quasi interamente da elementi della sinistra, aveva ottenuto una netta maggioranza riconquistando il Comune. All'indomani, i fascisti bolognesi, capeggiati da Arpinati, Baroncini e Grandi, dichiarano apertamente che impediranno all'amministrazione socialista di funzionare. Alla vigilia dell'insediamento del Consiglio affiggono un foglio battuto a macchina, con cui annunciano la battaglia e invitano donne e ragazzi a tenersi lontani dal centro della città. E' il giorno atteso. Dopo che il Consiglio, nella seduta d'insediamento, ha eletto sindaco Ennio Gnudi, un macchinista delle ferrovie, quando questi si affaccia al balcone di Palazzo d'Accursio per salutare la folla che lo acclama, dalle squadre fasciste, radunate e pronte a un comando agli angoli della piazza Vittorio Emanuele II, comincia la sparatoria.

Risultato: nove morti e un centinaio di feriti, tutti socialisti o simpatizzanti. All'interno, frattanto, nell'aula consiliare, dalla tribuna del pubblico si spara contro i banchi del Consiglio: rimane colpito a morte l'avv. Giulio Giordani, ex combattente, nazionalista, consigliere della minoranza.

Ondata criminale

Per venti anni non si sentirà che esaltare il martire fascista Giordani, « assassinato dai rossi ». Nessuno parlerà più nè della provocazione, nè degli altri nove morti. E così sarà per altre centinaia e migliaia di casi ai quali l'episodio di Bologna darà il « la ».

Una grande ondata di terrore si scatena pertanto in Emilia e nella Venezia Giulia (dove serve soprattutto le rivendicazioni nazionaliste e si accompagna a una violenta pressione sulle minoranze slovene e croate).

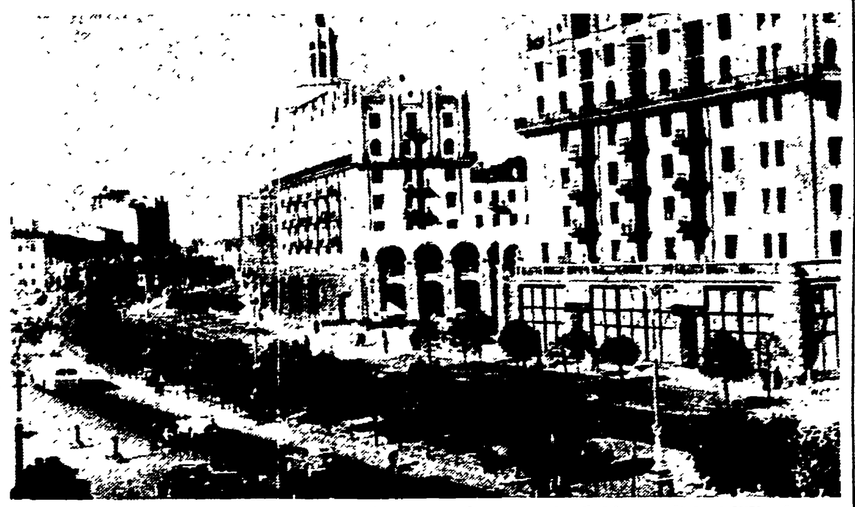
Dovunque la tecnica della « spedizione punitiva » è la stessa. I « principi » delle sezioni fasciste (così si chiamano infatti gli squadristi), montati sui camion messi quasi sempre a disposizione dagli agrari, partono dalla città capoluogo di provincia o di circondario, dove la organizzazione militare è naturalmente più forte. Giunti nei comuni che rappresentano l'obiettivo predisposto, si slanciano cantando e agitando i loro manganelli per le strade del paese bastonando indiscriminatamente quanti si fanno sorprendere all'aperto e infierendo particolarmente contro coloro che non salutano i gagliardetti.

Il carosello intimidatorio si spinge anche nei locali pubblici, nei caffè, nelle osterie e se è di sera tutti i clienti vengono mandati a letto. Dopo di che ha inizio la seconda fase della impresa: i forsennati si precipitano ora alla sede della Camera del Lavoro, alla Casa del Popolo, al Circolo socialista, alla cooperativa, sfondano le porte, spezzano e devastano tutto quello che possono e il resto lo gettano dalle finestre, lo accatastano nella strada, vi appiccano il fuoco.

Se qualcuno è sorpreso nelle sedi in tali occasioni difficilmente salva la vita. I più fortunati se la cavano con la testa rotta e qualche arto spezzato. Altri sono costretti a ingurgitare un quarto o mezzo litro di olio di ricino, o peggio, di olio di macchina. Uno « scherzo », questo, che procurerà talvolta anche la morte di chi è costretto a subirlo sotto la minaccia delle armi puntate.

FIDIA GAMBETTI

DOMANI
un articolo di
Luigi Russo:
I « TERZAFORZATI »



U.R.S.S. — Case di recente costruzione in un quartiere centrale di Kiev, capitale dell'Ucraina

I premi della mostra "Il volto di Roma,,

Il giorno 2 giugno, nei locali dell'Associazione Artistica Internazionale, si è riunita la Commissione giudicatrice del premio offerto dal giornale *Il Paese* per la Mostra di pittura « Il volto di Roma ».

Il premio di 200.000 lire è stato assegnato alla pittrice Raphael Mafai, quello di 40.000 lire (acquisto) per il bianco e nero al pittore Alberto Ziveri.

La premiazione avrà luogo alle ore 18 di oggi mercoledì nei locali dell'Associazione in via Margutta.

La ronda di notte

Grammatica in libertà

Tra l'on. De Gasperi e la grammatica italiana, si sa, non c'è molta scioltezza. E si sa pure che la colpa non è sua: costretto a vivere dapprima in Austria ove si parlava l'ostrogoto e poi in Vaticano, ove si parlava un sommesso e decadente latino, il Presidente non si trova a suo agio tra verbi e aggettivi e preposizioni. L'altro giorno, per esempio, ha tenuto un discorso. Secondo il Popolo era « un nobile e forte discorso ». Ed infatti con nobile forza il Presidente ha definitivamente sbaragliato la grammatica. « Italiani — ha detto al principio — il mio ringraziamento va prima di tutto all'on. Mattei e al suo Presidente dell'AGIP prof. Boldrini *(applausi)* ». *Gli applausi erano evidentemente diretti al prof. Boldrini, il quale, a detta di De Gasperi, ricopre brillantemente la duplice carica di Presidente dell'AGIP e di Presidente dell'on. Mattei. Applausi anche all'on. Mattei, il quale si permette il lusso di avere un suo presidente personale, e da questi si fa presiedere ogni tanto.*

« Italiani — *ha proseguito il cancelliere* — in questi anni abbiamo fatto il possibile per rifarci daccapo ». *Concetto molto acuto e immagine precisa che fa venire in mente un contorsionista o un serpente che cambia pelle.* « Amici miei, pensate quante delle tonnellate di acciaio che abbiamo qui dovremmo impiegare in corazzate se fossimo soli e se da soli dovessimo difenderci. E non vengano ad ingiuriare "l'imperialismo" degli Stati Uniti! ». *E perchè mai le corazzate o le tonnellate di acciaio dovrebbero venire ad ingiuriare lo imperialismo degli Stati Uniti? Non hanno il dono della parola, poverette. Se lo avessero, però, certo ingiurierebbero in un linguaggio un tantino più proprio.*

« Ci erano obiezioni di carattere politico da parte di chi non riconosce niente. Ma che importa che si riconosca ad un Governo A o B, a De Gasperi o Vanoni (è indifferente la persona) purchè si riconosca all'Italia al Governo italiano? » *Ma ce lo vuol dire o no, che cosa bisogna riconoscere a A o B, a De Gasperi o Vanoni? Che cosa dobbiamo riconoscere, suvvia? Segni di intelligenza? No. E infine.* « Questa sconoscenza è ingiustizia, è come qualcosa che disamina e scoraggia ».

Il vocabolario, alla voce disaminare, scrive: vagliare attentamente esaminare un ragionamento. E comprendiamo perfettamente quanto il Presidente consideri ingiusto e spacevole e scoraggiante il vagliare attentamente la sua prosa, l'esaminare i suoi « ragionamenti ».

t. c.

INTERVISTA BREVE COL SIMPATICO ATTORE AMERICANO

Tre domande a Gregory Peck

A Roma per girare un film d'amore - Come si è sposato - Cordoglio per la morte di Garfield

Ci sono certe mattine in cui i paraggi del Grand Hotel presentano un aspetto veramente singolare, e attorno alle grandi automobili nere si aggira una piccola folla di autisti, di fotografi, di agenti in borghese e di ragazze che tentano vanamente di darsi un'aria disinteressata. Sono le mattine in cui si aspetta il « divo » che è arrivato la sera prima tra i lampi del *flash* e i taccuini dei giornalisti, e che uscirà — ormai è un cerimoniale provato — per andare a vedere Roma.

Questa mattina si aspetta Gregory Peck, il notissimo attore di *Duello al sole, Le chiavi del Paradiso, Davide e Betsabea*, giunto per interpretare, con la regia di William Wyler, un film che sarà ambientato a Roma.

Atteso ansiosamente all'entrata principale dell'albergo, l'attore esce da quella secondaria, dove da tempo noi ed un *fotoreporter* siamo appostati. Peck è un uomo disinvolto, con il viso segnato e l'andatura dinoccolata. Gli abbiamo rivolto alcune domande. « Solo tre », ha pregato. Il Colosseo lo attendeva.

— *E' contento di girare in Italia? E come sarà questo film?*

— Bene, si chiamerà « Vacanza romana »; è la storia di un incontro d'amore, a Roma, tra un giornalista americano e una principessa reale. Non sarà forse più di una commedia sentimentale; ma ho interpretato, in questi ultimi anni, tanti film tragici e drammatici, che mi divertirò quasi. Di essere in Italia, a Roma, dove non ero mai stato, sono veramente felice. Per me e per mia moglie, dopo tanti anni di matrimonio, sarà la prima vera « vacanza ».

Certo, dopo *Cielo di fuoco* e *Davide e Betsabea* una vacanza ci vuole.

— *Come vi siete sposati?* — chiediamo, perchè la moglie di Gregory Peck, una piccola donna non giovanissima nè particolarmente bella, è un personaggio che ci incuriosisce.

— Bene — (Peck comincia tutti i suoi discorsi con un lento « well », bene) — quando, agli inizi della mia carriera, lavoravo con la grande attrice Katherine Cornell, c'era una piccola pettinatrice finlandese che mi piaceva molto. Si chiamava Greta, Greta Rice, e mi piace molto anche ora che abbiamo cinque ragazzi già grandi.

— *Ha saputo della morte di John Garfield, naturalmente. Cosa può dirci?*

Per un attimo l'attore rimane interdetto. — Eravamo molto amici, Garfield ed io — risponde poi lentamente — e che sia morto così, in questa terribile, misera maniera, è la cosa che più mi ha addolorato. E', per tutta Hollywood, un episodio assai triste.

G. T.